

etiinforma

QUINDICINALE  
DI OPINIONE SUL TEATRO A ROMA

ANNO I • NUMERO 0 1/15 FEBBRAIO 2001

# La Critica

Illustrazione di Lorenzo Mattotti

La scelta degli spettacoli è affidata al Comitato Direttivo che garantisce la piena autonomia dei recensori nella formulazione dei giudizi

La fabbrica dei sogni  
di Antonio Audino pag. 2

Il rigoroso teorema di Pirandello  
di Tiberia De Matteis pag. 2

Un party per la Carrà, icone gay e tante risate  
di Gian Maria Tosatti pag. 2

Gioco d'ombre e di fantasmi nel giardino di Cechov  
di Marco Fratoddi pag. 2

Quando il teatro incontra il romanzo  
di Toni Colotta pag. 2

Nella folle giostra del divertimento  
di Laura Novelli pag. 3

Un gatto molto "picassiano"  
di Rossella Battisti pag. 3

Pochade o capolavoro?  
di Annamaria Sorbo pag. 3

Nel "loft" di Nora  
di Stefano Adamo pag. 3

La vana fuga dal tragico  
di Andrea Porcheddu pag. 4

Madame Bovary a ritmo di tango  
di Paolo Petroni pag. 4

Viaggio d'affari in Italia tra segreti e bugie  
di Giancarlo Mancini pag. 4

Un montaggio da fiction  
di Paolo Ruffini pag. 4

Nel laboratorio dei Curie: l'uranio di ieri e di oggi  
di Mariateresa Surianello pag. 4

## Un nuovo foglio per il teatro

Riempire uno spazio vuoto, riannodare un dialogo interrotto, riattivare un meccanismo virtuoso di scelte e riflessioni: questi gli scopi di una iniziativa che l'Ente Teatrale Italiano sperimenta nell'ambito dei suoi obiettivi di promozione della vita e della cultura teatrale. Lo spazio è quello della critica teatrale, che si va sempre più restringendo nei vari organi di stampa e di comunicazione di massa. Il dialogo è quello tra gli spettatori dei teatri (romani, in questo caso) ed i teatranti che vi agiscono: un dialogo che non può non avere come

intermediario e garante il filtro della critica. Il meccanismo di riflessioni e scelte è quello che la mediazione della critica dovrebbe accendere nello spettatore ideale, non passivo fruitore ma attivo partecipante alla creazione teatrale.

Perché - aggiungiamo subito - lo spazio che è venuto a mancare alla informazione critica è peggio che cancellato; esso è stato destinato, in maniera occulta ma rapinosa, ad altri tipi di messaggi: la cronaca minuta, l'anticipazione, l'indiscrezione, il pettegolezzo, la chiacchiera, il "trash". L'opinione critica argomentata - cioè il concetto che ci formiamo al riguardo di particolari fatti, non con pretesa di certezza ma con garanzia di autonomia - è vistosamente respinta ai margini.

Partendo da questa situazione di emergenza, i criteri ai quali si è ispirato l'EtI per questa iniziativa

(di cui si sottolinea il carattere sperimentale) sono principalmente due: una totale autonomia delle scelte critiche e una trasparenza integrale. A un comitato direttivo esterno, formato da esponenti della critica e della docenza universitaria, è interamente demandata la selezione degli spettacoli da recensire, la scelta dei collaboratori (in prevalenza giovani critici liberi da vincoli fissi) a cui affidare la trattazione dei singoli eventi e la gestione culturale del progetto.

La testata informativa dell'Ente viene così messa a disposizione dell'iniziativa (con cadenza quindicinale) come territorio franco dove collocare e armonizzare i diversi interventi critici e recuperare una parte degli spazi altrove negati.

Con questo foglio l'EtI desidera offrire un servizio - disponibile presso tutti i teatri che vorranno aderire

- diretto ad almeno due destinatari: tutti gli spettatori, anche potenziali, che avvertano la necessità di una bussola di orientamento libera da ogni sospetto di persuasione occulta o di consiglio per gli acquisti, e nello stesso tempo i luoghi dove si produce o si presenta teatro, visti come tessuto unitario di vita culturale e civile. Su questo foglio gli spettatori dei teatri romani (circa due milioni di presenze nel 1999) troveranno, dunque, un panorama non esaustivo, ma certamente rappresentativo, di quello che sta accadendo (oppure è accaduto o accadrà) negli spazi della città. E chi al teatro dà vita in quegli spazi, avrà probabilmente una utile visione d'insieme di un organismo vivente del quale il teatro in cui opera è una delle cellule vitali. L'EtI si augura che questo strumento, se giudicato utile dai teatri romani, possa in futuro vivere di vita propria.



# La vana fuga dal tragico

Con *Quattro bombe in tasca* Ugo Chiti racconta una storia di Resistenza

di **Andrea Porcheddu**

**Quattro bombe in tasca**  
scritto e diretto da Ugo Chiti  
con Massimo Salvianti, Lucia Socci, Dimitri Frosali  
Giorgio Noè, Andrea Costagli, Giuliana Colzi  
Marco Natalucci, Anna Dimaggio  
Maurizio Lombardi, Francesco Mancini  
**AL TEATRO VALLE FINO AL 4 FEBBRAIO**

Apra ad una immediata riflessione la visione di *Quattro bombe in tasca*, di Ugo Chiti, in scena al Valle. Ci si interrogava sulla possibilità del tragico nel contemporaneo: se ne parlava anni addietro, ovviamente, confrontandosi con lo struggente lavoro di Carmelo Bene, se ne discute ora a proposito delle algide letture di Luca Ronconi. Ma se il cinema, con il Lars

Von Trier di *Dancer in the dark*, o - in versione decisamente ironica - con il Woody Allen di *La dea dell'amore*, riporta con successo sullo schermo la struttura della tragedia greca, il teatro sembra essersi arenato sulla "distanza": non c'è più spazio per la tragicità, se non evocata, criticamente o cinicamente, da lontano. Dopo *Quattro bombe in tasca* vale la pena riaprire la discussione (certo, non solo Chiti e non solo ora: da tempo, infatti, alcuni artisti si muovono mostrando una sensibilità particolare al tema). *Quattro bombe in tasca*, innanzi tutto, è una storia, un lungo flash-back dopo un prologo di amara bellezza. Una storia di Resistenza: combattuta nella campagna toscana da un gruppo di partigiani, che cade vittima di un rastrellamento fascista. Vicende mini-

me o marginali nella guerra dei piccoli numeri: Tizzo, il più forte e il più saggio, non reggerà alla tortura; il Biondo, ferito, riesce a mettersi in salvo; Fausto, il giovane eroe, attua la rappresaglia contro il "traditore", un vile maestro di paese che aveva fatto la soffiata per salvare il suo unico bene, una scrofa. Ma Fausto verrà a sua volta catturato e si farà esplodere, saltando in aria con due nazisti, proprio con quelle quattro bombe che tiene in tasca. Sono le infinite storie della Resistenza italiana: pagine di grande valore, di cupo dolore. Chiti le porta in scena, evocando, come sempre nella sua cifra, un mondo che potrebbe non essere più. Cerca le voci di allora, i racconti, la memoria dei fatti. Ritrova nella narrazione popolare le chiavi di un'epica

contadina, su quei frammenti lavora, innesta, struttura. Lo spettacolo acquista una sua scansione: dopo il rastrellamento, la tortura, poi la rappresaglia e infine il sacrificio. Gli episodi sono legati proprio dal racconto: in prima persona - che anche i morti riescono, con bella trovata scenica, a raccontare la propria storia, materici accanto ai vivi - o in terza persona, affidando al "coro" il compito di perpetuare la memoria. Qui si innesta il tragico, profondamente: i rimandi alla classicità sono evidenti (come nella sepoltura del corpo dilaniato di Fausto, nella lotta fratricida, nella presenza-guida dei morti) ma Chiti riesce a far lievitare il racconto epico grazie ad un substrato evocativo, quasi magico, come se la memoria - collettiva ed individuale - nel perpetuare la propria identità operasse una sorta di sublimazione fantastica, spesso non priva di ironia. La tragedia rimane, cocente e dolorosa, ma viene "umanizzata", elaborata dalla quotidiana voglia di sopravvivenza. E nello sfogo finale della Silvana, la compagna di Fausto

che si concede agli invasori per recuperare le povere spoglie del compagno, c'è tutto l'insostenibile mondo di chi convive con il passato, se lo porta dentro, non vuole e non può dimenticare, e deve continuare. "Passa, passa tutto" le risponderà il suo nuovo marito. Ma non è così, non può essere così. Con *Quattro bombe in tasca* Chiti firma il secondo capitolo del progetto "La recita del popolo fantastico", avviato nella passata stagione con *Il vangelo dei buffi*. Lavora sempre con i suoi attori di Arca Azzurra, ancora una volta buoni interpreti di quel mondo e di quella lingua toscana, cui Chiti è visceralmente legato. Giusto citare Massimo Salvianti, come sempre una colonna portante, Lucia Socci, Giorgio Noè, Marco Natalucci, Dimitri Frosali. Alcune lungaggini nell'allestimento, legate forse ad una volontà di "portare a termine" tutte le storie, e qualche "macchietismo" di troppo, rendono a tratti farraginoso la fruizione, ma con *Quattro bombe in tasca* si respira il senso di una tragedia, non più lontana, ma aspramente presente. ]

## Madame Bovary a ritmo di tango

Giancarlo Sepe costruisce per l'eroina borghese di Flaubert uno spazio visivo e fisico. Un'ammirabile Monica Guerritore esalta al massimo la tensione di perdizione del personaggio

di **Paolo Petroni**

**Madame Bovary**  
liberamente ispirato  
al personaggio di Gustave Flaubert  
regia di Giancarlo Sepe  
con Monica Guerritore, Pino Tuffillaro  
Stefano Artissunch, Elisa Pellis, Angelo Pireddu  
Luca Pizzurro, Angelo Tanzi, Enrico Zacchero  
**AL TEATRO ELISEO FINO ALL'11 FEBBRAIO**

Uno spazio scenico delimitato da quattro teli grigi, che ora calano a dare un'idea claustrofobica, ora si levano a lasciar intravedere spazi di fuga, incombere e moltiplicarsi di ossessioni, avanzare di un ritmo che esalta, o d'un martellare che annienta, come il bel tango continuamente interrotto da stridori e percussioni violente, come una passione che subito rivela come abbia in sé anche il suo senso di colpa, il suo germe d'alienazione e distruzione. Uno spazio grigio, indefinito, in cui possano vivere e prender corpo le illusioni, e confondersi con la grigia realtà di Emma Bovary. In questo spazio, con unico arredo delle sedie, simboli e oggetti scenici geometrici, Giancarlo Sepe costruisce per l'eroina borghese, sensuale e annoiata, illusa e perduta di Gustave Flaubert uno spetta-



colo tutto visivo e fisico. E contrappone la carnalità e la verità umana della protagonista a un mondo quasi di marionette, a una serie di uomini, con in testa il marito Charles, interpretato con coerente indifferenza da Pino Tuffillaro, i quali marcano o danzano con significativa imperturbabilità, senza mai pronunciare alcuna parola. Emma invece è una donna d'oggi che si racconta e si confronta con quella ottocentesca, quindi vi si identifica tirandone le fila e vivendone le emozioni, in una ricerca di senso che è solo la sua voglia di vivere, tanto fisica quanto ideale, e alla fine torna a sdoppiarsi, a riflettere su sogni e realtà, su sentimenti e vita, senza condurre il personaggio al gesto definitivo che è nel romanzo. Un percorso che è come un guado da cui è difficile uscire, con l'acqua che invade il palcoscenico e appesantisce tutti imbevendo i vestiti. Emma vi cercherà pure una specie di espiazione purificatrice, sino a bagnare anche i capelli in un reiterato prostrarsi, estremo, ossessivo, di grande forza visiva e emotiva per quell'esserci senza rispar-

mio, davvero, che vi mette un'ammirabile Monica Guerritore. L'attrice affronta questo difficile spettacolo con indubbio coraggio (specie pensando alla sua carriera sino ad oggi e ai tanti spettacoli con Gabriele Lavia) e una seducente, corporea, intensa presenza scenica. Quel che si può rimproverare a Sepe è che tutto sia immerso dall'inizio nel grigio della noia sociale e esistenziale della giovane signora, e si stemperi così l'alternarsi con essa di gioie e sogni, di batticuori e stravolgimenti, rischiando di appiattare lo spettacolo, senza i bagliori di una romantica e autodistruttiva illusione. Diversamente da come riuscì a fare anni fa, scarnificando una Medea attorno alla figura di Mariangela Melato. Comunque così risalta ancor più il fisico turbamento della Guerritore, la sua sensuale dannazione carnale, la sua prigione di abiti e convenzioni, la tensione di una perdizione cui è vano opporsi e che tutta la possiede, con passione e sgomento, sottolineata da una colonna sonora di bell'effetto, che è parte integrante dello spettacolo. ]

NUMERO 0 | 1/5 FEBBRAIO 2001 | **eti** informa **La Critica** in attesa di registrazione

Direttore Responsabile Renzo Tian • Comitato Direttivo Aggeo Savioli, Ubaldo Soddu, Claudio Vicentini • Coordinamento Redazionale Katia Ippaso • Comunicazione e Promozione Angela Cutò • Segreteria di Redazione Giuseppe Commentucci, Giovanna Capasso stager, Valeria Ranieri stager

## Viaggio d'affari in Italia tra segreti e bugie

Elena Cotta e Carlo Alighiero affiatata coppia in *Senti chi parla*

**Senti chi parla**  
di Derek Benfield  
regia e adattamento di Carlo Alighiero  
con Elena Cotta, Carlo Alighiero, Massimo Abbate  
Mariangela Colonna, Laura Cosenza  
**AL TEATRO MANZONI FINO AL 18 FEBBRAIO**

Metti una coppia di mezza età e falla uscire di senno magari con qualche drink in più del solito ad un party in ufficio con segretarie biondissime e attraenti, oppure con del buon vino rosso servito a fiotti dopo una cena che doveva essere un semplice diversivo per due amiche e si trasforma nell'abbordaggio di un giovane alto e smaliziato. Una miscela esplosiva di elementi, quali ad esempio l'imprudenza di convocare un appuntamento per un viaggio in Italia o un invito a pranzo di domenica, quella che si ritrovano in mano nello stesso giorno Andrew e Sheila, coppia di mezza età e villetta in campagna a cento chilometri da Londra, quando qualsiasi passione sembra poter essere controllabile entrambi vedono apparire di soppiatto passando per il loro giardino

Brian e Carol, quasi una smentita delle labili certezze che si fanno strada quando l'abitudine si diffonde lungo le ore della giornata senza più nulla lasciare al caso o all'avventura. Inizia un gioco di bugie che i due si rimbalzano in una sorta di partita di ping pong condita con passeggerie ventate di humour britannico; si scoprono così non tanto limpide le notti o i pomeriggi trascorsi senza il coniuge che i giri di parole, le invenzioni strapalate o gli arrossamenti del viso non possono tenere nascosti per molto tempo. È una commedia semplice nella struttura e nella dinamica matrimonial-casalinga, quella che Carlo Alighiero, anche regista, e Elena Cotta, interpretano con levità quotidiana ed una complice, affiatata intesa che gli permetterà di ricomporre, accettandoli, i tradimenti veri o sognati dei pomeriggi o delle nottate al ristorante. Per tornare in fretta alla cura del giardino sognando poco prima del solito caffè che una bella e bionda segretaria venga ancora a bussare alla porta per un viaggio "d'affari" in Italia. ]

## Un montaggio da fiction

Microstorie di trentenni in crisi amorosa: Luca Monti con *Edit* sceglie la commedia

di **Paolo Ruffini**

**Edit**  
scritto e diretto da Luca Monti  
con Federico Tocci, Silvia Mazzotta, Marta Jacopini  
Alexandra Filotei, Francesco Eleuteri  
**AL TEATRO TIRSO FINO AL 4 FEBBRAIO**



[Fotografare la realtà, a teatro, è pur sempre una scommessa. E una costante sembra essere quel dovere d'adesione ad un linguaggio della quotidianità che Luca Monti, autore e regista di *Edit*, spinge deliberatamente, con ammessi gerghi e battutacce, verso il realistico. La scrittura si carica di eccessiva enfasi, pur mantenendo un andamento lineare, di immediata lettura, e come se ciò non bastasse le carte si ingarbugliano ancora di più quando il quadro degli avvenimenti viene continuamente sfalsato e ricostruito per flash narrativi, i quali, in alcuni passaggi, sono sottolineati da brevi coreografie minimalistiche. Non certo emblematico ma sicuramente esemplificativo di una maniera giovanilistica di concepire il testo, *Edit* è una commedia che si occupa di una generazione più o meno di trentenni descritti frettolosamente nelle loro storie sentimentali, nel tempo in cui cercano di conciliare il mondo del lavoro con aspettative di natura artistica, e che tutto ciò riveli una probabile autobiografia dell'autore non è dato saperlo. Ecco allora uno scrittore

di romanzi alle prese con il difficile sistema delle piccole e disoneste case editrici, interessate a pubblicare opere inedite soltanto dietro pagamento di una quota parte della stampa del volume, un tormentone riproposto in diverse soluzioni con eguale meccanismo e sostenuto da sketch fumettistici che solo alcuni attori riescono a sostenere grazie alla loro comicità mimica, sebbene alterata fino a rasentare un'involontaria parodia gestuale. Il giovane protagonista interagisce col pubblico, lo chiama in causa, confida la sua storia mentre si aprono siparietti di una trama costruita per tasselli concatenati; lui si muove e tiene assieme tutte le microstorie, seguito passo passo da una figura femminile che immaginiamo catapultata sul palcoscenico direttamente da film *Blade Runner*, e che ha la funzione di specchio o di suo doppio sguardo sul mondo. Ma *Edit* è anche uno spettacolo di tormentati sentimenti amorosi, dove non poteva mancare la relazione con una smaliziata attrice, ovviamente di teatro. ]

## Nel laboratorio dei Curie: l'uranio di ieri e di oggi

L'attualità di *Amore e chimica* di Noel Fenwick sulle prime scoperte della radioattività. Le note scientifiche si incastrano con pagine comiche. Richiami alla pittura di Toulouse-Lautrec

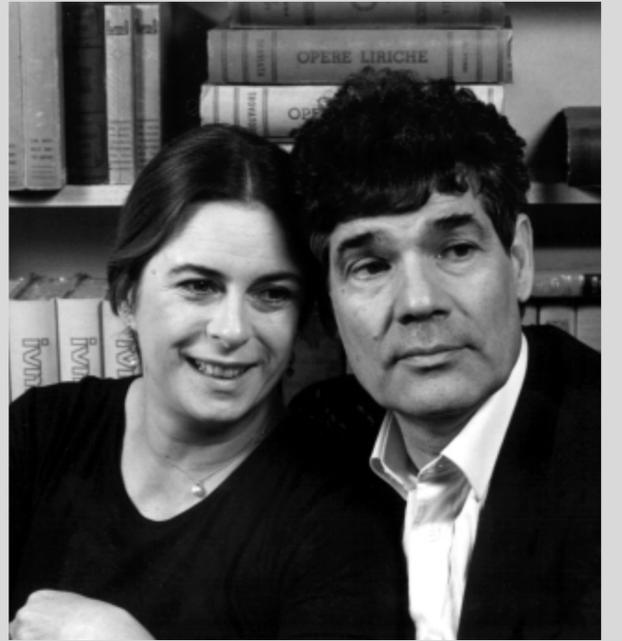
di **Mariateresa Surianello**

**Amore e chimica**  
di Jean Noel Fenwick  
regia di Silvio Giordani  
con Evelina Nazzari, Pietro Longhi  
e con Mario Di Franco, Gabriella Silvestri  
Carlo Ettore, Franco Barbero  
**ALLA COMETA FINO ALL'11 FEBBRAIO**

Langua la povera stufa in quel laboratorio della Sorbona. Nei sotterranei dell'austera Università parigina, alla fine del XIX secolo, dispotici presidi ripagano le scoperte scientifiche a suon di secchiate di carbone. Anche quando i ricercatori si chiamano Marie e Pierre Curie, i quali proprio in quel lasso di tempo mettono a punto le prime scoperte sulla radioattività. Su questo ostico e ahi noi tanto attuale - argomento si sviluppa *Amore e chimica* di Jean Noel Fenwick, tornato in scena in questi giorni al Teatro della Cometa, con la regia di Silvio Giordani. Con i toni leggeri della commedia, lo spettacolo non risparmia descrizioni tecniche, che piovono sul pubblico attraverso un dialogo serrato e farcito, appunto, di un appropriato lessico scientifico, rendendo il tutto rigoroso

ma gradevole. E offrendo, forse anche, qualche spunto di riflessione. Pensiamo a quell'uranio reiterato nel testo, e oggi balzato finalmente nell'agenda dei nostri notiziari come "impoverito", ma pur sempre radioattivo, e per millenni. Della contaminazione da radiazioni, però, la studiosa polacca, Marie - che di questo morirà nel 1934 - nulla sapeva, nei giorni in cui piomba in quel gelido laboratorio parigino. E del resto anche la pièce si ferma al 1902, alla vigilia del Nobel per la fisica che le viene conferito insieme al marito. Quando la giovane Sklodowska (Evelina Nazzari) arriva, col suo irrefrenabile fervore per la ricerca, surriscalda l'animo misogino di Pierre (Pietro Longhi), risvegliandone ardori fino allora sacrificati sull'altare della scienza. Entrambi positivisti, s'incontrano sul terreno di

una scienza al servizio dell'umanità. Aborrono lo sfruttamento economico dei brevetti, mentre cresce il respiro comico della commedia con l'entrata in scena di compagni e superiori (Mario Di Franco, Carlo Ettore e Franco Barbero calibrano bene il carattere dei loro personaggi) che invece anelano ad arricchimenti pecuniari e a riconoscimenti accademici. Anche Gabriella Silvestri esce bene come balia della pargola Curie. E ne succedono in quel laboratorio, ricostruito da una scenografia realistica. Oltre a scoprire la radioattività dell'uranio e ad isolare lo sconosciuto radio da tonnellate di pechblenda, Marie fabbrica vodka che non lascia strascichi di sbronza, e confeziona miscele esplosive. Con le sue conoscenze chimiche, non solo fabbrica tritolo ma arrotonda lo stipendio stampando fotografie pornografiche, che portano in quell'alcova scientifica l'eco delle *folies parisiennes* immortalate da Toulouse-Lautrec. Ma nel finale, quell'ampolla di radio che sbrilluccica nel buio - "Sarà la luce del futuro!" esclama Marie - è già un lugubre segno di morte. ]



grafica: orechio arca/ro/proprio/ Fausta Orechio/impaginazione: Simone Tonucci • Stampa Futura Grafica

# Nella folle giostra del divertimento

**Rumors replica il successo al Vittoria: un autentico marchingegno comico che mescola gli ingredienti base del genere farsesco. Happy end obbligatorio per una pochade dalle tante porte**

di **Laura Novelli**

**Rumors**  
di Neil Simon  
regia di Attilio Corsini  
con Viviana Toniolo, Stefano Santospago  
Annalisa Di Nola, Carola Stagnaro  
Stefano Altieri, Claudio Insegno, Carlo Lizzani  
Sabrina Pellegrino, Stefano Messina  
**AL TEATRO VITTORIA FINO AL 4 FEBBRAIO**



foto di Tommaso Lepora

Il vicesindaco di New York riverso sul letto in un bagno di sangue. La moglie sparita nel nulla. Della servitù nemmeno l'ombra. Tartine e tramezzini lasciati a metà. Quello che si preannunciava un tranquillo party organizzato per festeggiare i dieci anni di matrimonio rischia di trasformarsi in un giallo da prima pagina. Anche perché, all'aprirsi del sipario, tutto ciò è già accaduto e tocca agli invitati più tempestivi formulare ipotesi e congetture. Suicidio? Omicidio? Incidente? Bieche questioni di corna? E poi: come nascondere la cosa alle altre tre coppie di ospiti in arrivo? Come evitare lo scandalo? Prende le mosse da qui il rocambolesco meccanismo di *Rumors* (dicerie, pettegolezzi), commedia/farsa scritta da Neil Simon nell'88, e portata in scena a Broadway lo stesso anno con la regia di Gene Saks, che la compagnia "Attori & Tecnici" diretta da Attilio Corsini, dopo il successo della scorsa stagione, ripropone in questi giorni al teatro Vittoria. Di autentico marchingegno comico si tratta. Una partitura di battute, equivoci, mascheramenti, rivelazioni, insensatezze scandite con cronometrica precisione all'interno di un ritmo da vaudeville che - come insegnano Labiche, Feydeau, Courteline e, a loro modo, anche gli americani Kaufman e Hart - mescola insieme gli ingredienti base del genere farsesco: trama mozzafiato, controllo totale sui movimenti dei personaggi, porte (tante porte) per entrare e uscire senza incontrarsi, notizie da occultare. Ovviamente l'happy end è d'obbligo. Il misterioso segreto avrà, infatti, vita assai breve e si scoprirà quasi subito che il padrone di casa non è affatto morto: ha solo una lieve ferita da proiettile sul lobo di un orecchio e dorme come un ghiro per effetto del Valium. L'intelaiatura noire si riduce, dunque, ad un flebile pretesto drammatico che, da una parte, accende il motore della pochade e, dall'altra, evidenzia i toni satirici (né acidi né indulgenti) con cui

Simon addita il perbenismo, il puritanesimo, l'ipocrisia della middle-upper class newyorkese. Siamo lontani però dal "clima" agrodolce di capolavori quali *La strana coppia* o *A piedi nudi nel parco*: la denuncia di nevrosi moderne, la definizione di caratteri psicologicamente credibili cedono il posto qui ad un disegno geometrico vitale ma del tutto esteriore. Disegno cui la messa in scena di Corsini - preceduta in Italia solo da quella di Gianfranco De Bosio per la compagnia Pambieri/Tanzi - aderisce con godibile briosità. Bandita ogni nota di gelido umorismo anglosassone, la regia mira piuttosto a valorizzare l'intarsio ritmico degli interpreti attraverso toni caricaturali e slittamenti macchietistici degni della migliore tradizione nostrana. Per cui si ride molto e di cuore. Anche se, via via che il gioco diventa più scoperto, il meccanismo non può sottrarsi a debolezze e ripetizioni stancanti. Le quali nulla tolgono, comunque, all'ottima prova del cast. Particolare plauso meritano l'ironia sorniona di Stefano Santospago (finanziere di successo cui spetta una simpatica tirata finale), l'elettrica naturalezza di Viviana Toniolo nei panni della nervosa Chris, la morbida civetteria di Carola Stagnaro in quelli di una frivola musa del gossip mondano, il candore infantile dello psichiatra di Stefano Altieri, cui si affianca una svampita Annalisa Di Nola. Più manierati e compiaciuti appaiono, invece, Carlo Lizzani (aspirante senatore con il pallino della carriera), Claudio Insegno (amico/avvocato in preda al panico), Stefano Messina (poliziotto sbruffone che semina paura senza riuscire a risolvere il caso) e la gelosa nevrotica di Sabrina Pellegrino. Tutti tasselli indispensabili di un quadro d'insieme allegro e leggero cui fa da sfondo la sobria scenografia di Alessandro Chiti: elegante salone moderno con arredamento chiaro, soffitto basso, scala interna, finestra a vetrate e "strategica" abbondanza di porte.]

## Un gatto molto "picassiano"

Un gioiellino teatrale di scatole cinesi per la favola politica di Tieck

di **Rossella Battisti**

**Il gatto con gli stivali**  
di Ludwig Tieck  
regia di Giancarlo Nanni  
con Manuela Kustermann, Massimo Fedele  
Maurizio Palladino, Giuseppe Argirò  
Alberto Caramel, Claudio Piano  
Simone Pieroni, Caterina Venturini  
**AL TEATRO VASCELLO FINO AL 18 FEBBRAIO**

Ha un anno di vita il gatto, o meglio la micia (visto che a calzarme gli stivali sul palcoscenico del Teatro Vascello è di nuovo Manuela Kustermann), le cui avventure Giancarlo Nanni ha ricavato con mano felice da Ludwig Tieck. E dimostra di non aver perso impertinenza, allegria, ironia a fior di scena e pennellate di colore che accendono i molti siparietti dello spettacolo. Un gioiellino teatrale di scatole cinesi che si aprono e raccontano la storia di Perault alla maniera prospettica di Picasso: prima dalla parte dei critici, poi dell'autore, infine dei personaggi, degli attori e finanche dell'operaio che deve allestire un praticabile e si ritrova in mezzo alla rappresentazione. Un delirio organizzato, un pot-pourri premeditato dallo stesso Tieck, autore tedesco di fine Settecento e "finto"

romantico a giudicare da questo divertente guazzabuglio di tematiche che si prende gioco sia dei chiarori di luna che del recitare accademico, dei vezzi e dei vizi degli attori (che ben conosceva per aver fatto parte egli stesso del mondo teatrale), sconfinando nella nota politica a pie' di racconto con l'ascesa al trono del contadino Masino e il trionfo del Terzo Stato fra sbandieramenti e marce rivoluzionarie. Nanni sta al gioco. Anzi, lo aggiorna qua e là, con gustosi sberleffi, calcando la scena teatrale e virandola verso il cartoon, grazie alla coloratissima collaborazione delle proiezioni scenografiche di Livia Cannella e la lussureggiante giungla di luci disegnata da Valerio Geroldi. Sotto la luna di cartapesta e paesaggi da fumetto di Carlo De Marino, intanto, carosellano i personaggi dell'umorale

baldoria. In testa a tutti, Manuela Kustermann, vispissima micia intraprendente che fa la fortuna del suo padron Masino e la delizia degli spettatori con le sue manovre alla corte. Irresistibile il re pomposo gonfiato a birignao da Massimo Fedele, e si nota da lontano la scatenata verve di Maurizio Palladino (qui dis-arginato nel doppio ruolo del buffone e di un esotico quanto improbabile pretendente della principessa, ma ci piacerebbe vederlo in un'occasione - più sobria, magari - per calibrarne meglio il talento e la presenza scenica che già dimostra generosamente). Di buon contorno gli altri protagonisti del patchwork, da Alberto Caramel al duo "critico" Giuseppe Argirò-Claudio Piano, la principessa svanita Caterina Venturini e Simone Pieroni, anche se il primo cast del *Gatto* ci era sembrato leggermente più affiatato. Ma le repliche, si sa, affaticano un po', soprattutto quando occorre "ammansire" una platea di difficile tenuta: quella della pomeridiana del giovedì, quando i bambini sotto i dodici anni sono ammessi gratuitamente (accompagnati da adulti paganti).]



foto di Max Battistelli

## Pochade o capolavoro?

Semplice e funzionale la versione di *Miseria e nobiltà* di Scarpetta firmata da Avallone

di **Annamaria Sorbo**

**Miseria e nobiltà**  
di Eduardo Scarpetta  
regia di Antonello Avallone  
con Antonello Avallone, Mimmo La Rana  
Mara Liuzzi, Francesco Tuppo, Letizia Carroccia,  
Teresa Mignemi, Nanni Candelari, Walter Caputi,  
Gerardo Florenzano, Matteo Lombardi  
Anna Foglietta, Giuseppe Apicella, Alessandra Cerruti  
**AL TEATRO DEI COCCI FINO AL 4 FEBBRAIO**



Lo slogan avverte: "impossibile farvi ridere di più", e allo scopo il cartellone 2000/2001 annoda quattro capolavori di comicità, da *Morte di Carnevale* di Raffaele Viviani alla ripresa de *La banda degli onesti*, dalla sceneggiatura di Age-Scarpelli per l'omonima pellicola del '56, a due commedie di Scarpetta, *O scarfalietto* al 20° anno di repliche e appunto questo *Miseria e nobiltà* varato di fresco, tutti per la regia del direttore artistico Antonello Avallone. Sempre allo scopo incede anche il tono dell'allestimento che avviene sotto il segno della semplificazione, funzionale ad affidare la struttura primaria del testo scarpettiano a una pulita prova d'attore e alla memoria epidermica dello spettatore (quasi istintivo l'accostamento alla popolarissima versione cinematografica di Mattoli del '54, per non parlare delle puntuali, costanti riedizioni - Eduardo incluso - fino a Garella). Su questa superficie aggettante si muove, fra gag e invenzioni oramai topiche, la storia della coabitazione coatta tra Felice Sciosciamocca, scri-

vano, e don Pasquale, salassatore, assillato questi da moglie e figlia, quello da rancorosa amante, e tutti dalla fame famelica che fu già di Pulcinella, e del loro viaggio tra la "miseria vera e la falsa nobiltà" in casa del parvenu Gaetano Semmolone, e via discorrendo. Sotto, vi è altro, e ragiona su se *Miseria e nobiltà* sia una facile farsa o per contro un piccolo grande capolavoro, se la pochade, il gioco di equivoci, agnizioni, macchiette e stramberie linguistiche surclassino un certo impegno ideologico, sul salto, come diceva Flaiano "premeditato e formidabile", di stile, scena e cultura tra primo, secondo e terzo atto (qui giustamente condensati in un tempo), su tradizione, traduzione e originalità, mestiere e arte. Ma sbaglieremo a darvi troppo conto, se tutto ciò ci facesse trascurare l'efficace tenuta della messinscena di fronte a un pubblico diremmo sintonico, ben disposto alla serafica ricreazione (a riprova, teatro esaurito in una qualsiasi replica infrasettimanale).]

## Nel "loft" di Nora

Avvolgente scenografia per *Casa di bambola*: colpisce il richiamo a *L'Urlo* di Munch

di **Stefano Adamo**

**Casa di bambola**  
di Henrik Ibsen  
regia di Salvatore Di Mattia  
con Paolo Buglioni, Roberta Garzia  
Maurizio Ballezio, Giorgia Passeri  
Giulio Darra, Chiara Pavoni  
**AL TEATRO AGORA 80 FINO AL 4 FEBBRAIO**



Quanto è di buono nell'allestimento di *Casa di bambola*, in scena al Teatro Agorà 80 diretto da Salvatore Di Mattia, qui anche regista, è l'idea scenografica di Rita Rampulla: un salotto foderato di moquette azzurra - come il mare d'Italia dove Torvald, il protagonista, sarebbe guarito dal suo male e la coppia avrebbe conosciuto un periodo di illusoria felicità - i cui mobili non son altro che poliedri appoggiati sul pavimento e in cui due piccole rampe di scalini salgono su un mezzanino perimetrale, più vicino a un loft dei nostri tempi che a un interno norvegese di fine ottocento. Sulle pareti onde di colori caldi convergono verso il fondo citando *L'Urlo* di Edvard Munch. Uno spazio scenico dove i personaggi sembrano muoversi circondati da un vuoto siderale, nonché gravati da un'angoscia sul punto d'esplosione, come suggerito dal riferimento al quadro del pittore norvegese. Giova allo spettacolo la riduzione dei tre atti in un tempo unico, benché si perda così quella graduale e sofferta presa di coscienza da parte di Nora,

che è poi il motivo fondamentale del dramma. Dunque, se è vero che l'allestimento risulta leggero e motivato - per così dire - da uno spirito divulgativo, è vero anche che ad uno spettatore attento non sfuggirà la trappola grottesca in cui rischia di cadere la Nora di Roberta Garzia, oscillante fra le civetterie da irrecuperabile cocotte e il cipiglio puntuto e zitelloso con cui accompagna le sue rivendicazioni. Un po' troppo ardito nelle sue brame sensuali, per essere credibile, appare il Torvald di Paolo Buglioni; sebbene per la presenza scenica e l'impostazione della voce rientri nell'immagine di un banchiere del secolo scorso. Vien da chiedere al regista perché mai abbia giustapposto una cornice non naturalistica (la scenografia, appunto) ad una messinscena del tutto mimetica dove ogni escursione sopra le righe finisce per stonare e apparire fuori luogo. Degna di nota, tuttavia, l'interpretazione che Giulio Darra dà di Krogstad: torvo, senza eccessi e unico, sulla scena, capace di restituire qualche tratto dell'umanità del suo personaggio. ]

# La fabbrica dei sogni

Con *Cine H* Giancarlo Sepe torna alle fantasie dei suoi esordi

di **Antonio Audino**

**Cine H**  
testo e regia di Giancarlo Sepe  
con Sebastiano Bianco, Roberta Cartocci  
Antonio Duronio, Gianluca Enria  
Raffaele Morellato Lampis, Andrea Pirolli  
**ALLA COMUNITÀ FINO AL 18 FEBBRAIO**

Giancarlo Sepe torna alla Comunità, in quel teatrino situato in un vicolo di Trastevere dove più di venti anni fa si era rivelato come una delle migliori intelligenze creative degli anni più inquieti della scena italiana. Sepe torna dunque nella sua saletta e lo fa con *Cine H*, mentre sui grandi palcoscenici che ormai frequenta da tempo vanno in scena sue regie più impegnative, ma qui riprende proprio lo stile e le fantasie dei suoi esordi, immaginando un cinemino periferico o di provincia, dove si incontrano per caso sei persone, cinque uomini e una donna. Sono lì per vedere qualcosa sullo schermo, seduti, ci danno le spalle, solitari e lontani uno dall'altro nel pur piccolo spazio di quella platea. Il regista rovescia però il gioco: lo schermo resterà bianco,

anche se illuminato. Poco importa cosa stia scorrendo su quel lenzuolo, la vita non è lì, ma in sala, dove i sei personaggi si agitano, si muovono, si scontrano, si sfiorano, insomma vivono, soffrono, pensano. Una pantomima segnata da una sostenuta e continua ritmicità dei movimenti, coreografati fra le file di sedie vuote, con momenti comuni e scatti isterici individuali, e con la sala che poi ruoterà mostrandosi specchio dello spazio dal quale noi osserviamo. Ma Sepe usa il teatro per pensare al cinema, a quel grande contenitore di sogni, di fantasmi e fantasie, di personaggi e vicende umane. Del resto in tutto l'arco della sua attività questo regista è ricorso spesso a quell'ambito estetico e artistico, portandolo in scena o come spunto per

interi spettacoli o come citazione. Ognuno, in un film, ci trova quello che vuole, la pellicola rimanda suggestioni apparentemente uguali per tutti ma poi ciascuno di noi le trasforma a suo modo, così ognuna di queste sei figure vedrà scendere dal soffitto un cuore rosso tutto per sé, ma diversamente decorato, seppur con un comune gusto kitsch. Ogni spettatore poi si trasformerà in un suo archetipo cinematografico, un soldato ferito, una ragazza in attesa a un balcone pieno di fiori, magari sognando poi tutti insieme un numero da musical. Dove anche il ragazzo del pop corn appare come un lift-boy da grande albergo in un film melò degli anni Trenta e anche lui sgambetta e sorride cercando di inventarsi un momento di fantasia e trasformando quella sala grigia nello spazio in cui dar corpo ai propri sentimenti e ai propri sogni. Non è certo un caso che lo spettacolo inizi con il termine "vita" e i suoi derivati snocciolati come da vocabolario nella loro etimologia e nei loro significati e che

queste restino le uniche parole in scena, oltre alle frasi retoriche sul cinema proiettate come didascalie di un film muto. Provvede a dipanare la successione dei vari momenti il tappeto sonoro fatto di frammenti e rielaborazioni, con il melenso ondeggiare di colonne sonore fra schegge di Bach o ritmi africani, mescolati ed elaborati da Harmonia Team. Davvero infaticabili, i sei attori, nelle acrobazie, i voli, gli equilibrismi che il regista inventa per loro, Sebastiano Bianco, Roberta Cartocci, Antonio Duronio, Gianluca Enria, Raffaele Morellato Lampis e Andrea Pirolli con la scena di quell'interno sordido e banale e i costumi che fanno soltanto da accento alle varie situazioni, disegnati da Carlo De Marino. Un gioco di fantasia e di libertà assoluta che il regista si concede, rendendo a noi il piacere di una serie di sequenze agili e divertenti e facendoci così tornare alla mente, con un pò di nostalgia, i primi straordinari spettacoli del teatrino La Comunità. ]



## Il rigoroso teorema di Pirandello

Luca De Fusco dirige l'inossidabile coppia Pagliai-Gassman ne *Il giuoco delle parti*: uno spettacolo rispettoso della nostra migliore tradizione teatrale

di **Tiberia De Matteis**

**Il giuoco delle parti**  
di Luigi Pirandello  
regia di Luca De Fusco  
con Ugo Pagliai, Paola Gassman  
Massimo Cimaglia, Edmondo Tieghe, Giovanni Calò  
Riccardo Zini, Gianni D'Ianni, Sandro Giunta  
Giorgio Manca, Mario Cresci, Maria Colombini  
**AL TEATRO GRECO FINO AL 18 FEBBRAIO**

L'inossidabile coppia Pagliai-Gassman, diretta da Luca De Fusco, ha deciso di cimentarsi nell'ardita impresa di riproporre al Teatro Greco l'algida razionalità della commedia pirandelliana *Il giuoco delle parti*. Il paradosso amato dai grotteschi diviene qui un rigoroso teorema che inchioda i personaggi alla loro posizione sociale raggelando ogni aspirazione passionale. Leone Gala vive separato dalla moglie Silia che però continua a visitare quotidianamente, tollerando la sua relazione con il più giovane Guido Venanzi. Chiuso nell'alveo rassicurante delle sue abitudini, Gala è il prototipo del "raisonneur" pirandelliano che preferisce osservare gli altri e "guardarsi vivere" piuttosto che gettarsi nel caos indistinto dei sentimenti umani, ma a differenza di Laudis in

*Così è se vi pare*, è direttamente coinvolto nella vicenda del dramma fino al punto di mutarsi nell'impassibile regista di un omicidio per interposta persona. Costretto dalla moglie a sfidare un marchese che l'ha importunata, è pronto ad accettare la responsabilità insita nel suo ruolo coniugale, fermo restando che, al momento di battersi, rovescia sull'amante il compito di prendere le armi e vendicare l'offesa. Se all'uno spetta provocare la sfida in virtù del nome di marito,

all'altro è riservata l'azione diretta per il suo reale rapporto con la donna. Il tentativo di Silia di organizzare il duello per liberarsi del marito si rovescia nell'incubo opposto perché vi perderà l'amante. Una struttura drammatica di rara semplicità che ha trovato la sua massima espressione scenica nell'indimenticabile allestimento della Compagnia dei Giovani nella stagione 1965-66. La scenografia geometrica con pavimento a scacchi, sculture e quadri ripresi dal-



le opere di Felice Casorati riusciva allora a rappresentare visivamente l'anima del protagonista. Ed è forse per sfuggire a questo confronto che si giustifica l'attuale scelta cromatica e spaziale di Giuseppe Crisolini Malatesta che ha arredato l'appartamento della donna con i toni accesi del rosso, del blu e del viola in contrasto con lo stile orientale dell'abitazione di Gala. Si devono apprezzare la pacata consapevolezza e l'ironia misurata di Ugo Pagliai nel ruolo che fu di Ruggero Ruggeri nella prima edizione e che poi calzò a pennello a Romolo Valli. Risulta invece poco adatta nei panni dell'adultera Silia la troppo perbene Paola Gassman, del tutto aliena dai capricci tormentati e dalla perversa vitalità delle eroine pirandelliane. Sufficientemente goffo Massimo Cimaglia nell'incarnare l'amante, utilizzato dalla coppia come una pedina dei loro giochi crudeli. Uno spettacolo rispettoso della nostra migliore tradizione teatrale in linea con la nuova programmazione del Teatro Greco selezionata da Mario Chiochio. ]

## Un party per la Carrà icone gay e tante risate

Fabio Canino al Colosseo: nel solco della lingua quotidiana

di **Gian Maria Tosatti**

**Fiesta**  
testo e regia di Roberto Biondi  
con Fabio Canino, Diego Lombardi  
Adriano Evangelisti, Emanuele Cerman  
e Antonio Matessich  
**AL TEATRO COLOSSEO FINO AL 25 FEBBRAIO**

Non smette di collezionare esauriti *Fiesta*, di Roberto Biondi, spettacolo che vede protagonista Fabio Canino, impegnato assieme ad un gruppo di amici a festeggiare il compleanno della Carrà, consacrata archetipo gay, discutendo delle loro vite in relazione alla sessualità. Un testo ricco di battute che disegna una panoramica, a dire il vero un po' superficiale, sulle problematiche degli omosessuali, ma forte di una comicità semplice e immediata che ha sugli spettatori un impatto ipnotico. Se il fine giustifica i mezzi ne segue che la soddisfazione di un pubblico eterogeneo debba nascondere una debolezza stilistica che talvolta sfiora la goffaggine, ma che resta



tuttavia meritevole nella ricerca di un contatto concreto con la sua platea sulla linea d'un linguaggio comune, arrivando ad investirla del ruolo di arbitro nella scena dei tre possibili epiloghi.

Ennesimo tassello d'un quadro chiamato "Teatro Colosseo", specchio della realtà scenica romana.

Un teatro che parla una lingua quotidiana, imperfetta, povera, fatta di poche parole e d'immagini contate, che forse non ci piace, ma che è la lingua di un teatro del presente che conosce poche eccellenze e non arriva ai troppi lontani maestri, fatto da ragazzi che se vogliono comunicare devono prima di tutto cercare di uscire essi stessi dalla sterilità assordante della cultura che li ha cresciuti. Qui forse ci sono i saldi del teatro, mucchi di quattro capi a serata, due settimane e via, in cui si può trovare il vuoto, l'inutile e il prezioso, vestiti indossati da un pubblico che la sera sceglie per interesse e non per abitudine, che preferisce rovistare con ottimismo nel mucchio di abiti casual sempre nuovi, piuttosto che imbalsamarsi in sfarzosi ed impolverati costumi di scena. ]

## Gioco d'ombre e di fantasmi nel giardino di Cechov

Riccardo Cavallo si confronta con uno dei classici del Novecento

di **Marco Fratoddi**

**Il Giardino dei ciliegi**  
"In the mood"  
di Anton Cechov  
regia di Riccardo Cavallo  
con Claudia Balboni, Barbara Maffeo  
Daniela Tosco, Franco Molè, Gerolamo Alchieri  
Martino Duane, Massimo Tomaino  
**AL TEATRO DELL'OROLOGIO FINO AL 25 FEBBRAIO**



Foto di Luigi Marici

Non c'è che dire, ci vuole coraggio. Riaprire il confronto con uno fra i classici più abusati del Novecento per ricavarne del materiale utile a sviscerare le contraddizioni del nuovo millennio, scandagliare nella psicologia dei personaggi alla ricerca della loro identità più profonda. Come se non bastasse: organizzare un sistema di segni vagamente catacombale nel quale le figure si soffermano, indugiano, tornano a muoversi come fossero ombre. È l'operazione condotta da Riccardo Cavallo con *Giardino dei ciliegi*, rigorosamente ispirato all'originale di Anton Cechov, che va in scena al Teatro dell'Orologio.

Onore al merito, se non altro per la coerenza complessiva di un impianto votato all'introspezione più assoluta. Volendo, anche all'individuazione di una sintesi fra la civiltà che tramonta insieme ai sogni di Liubov e quella che fatica, ancora oggi, a trovare un equilibrio: quando ormai i capolavori di Cechov hanno compiuto cent'anni e i mercati hanno devastato giardini ben più estesi di quello strappato da Lopa-

chin ai suoi vecchi padroni. Tanto da rendere giustizia, qualora ce ne fosse bisogno, alla grandezza di un'opera che davvero non merita di cadere sotto la scure dei nuovi consumi culturali. Semmai è il registro complessivo con cui si torna al cospetto di Cechov che desta qualche perplessità. L'immagine d'ingresso, creata da Oreste Baldini, è certamente suggestiva: una collezione di tele, sulle quali si staglia il profilo biancastro dei ciliegi, che sembrano sbattute dal vento sulla parete e poi disposte sullo sfondo come anime a guardia dello spazio. Il piano di lettura in questa maniera risulta stravolto: la scena viene disposta lungo l'asse maggiore della sala, parallelamente all'ampio emiciclo della platea, mentre le luci di Roberto De Rubis cercano il particolare, la sagomatura, il chiaroscuro. Qui agiscono gli attori secondo una coreografia estremamente regolare, caratterizzata da movimenti curvilinei e da un gioco di controcene dal sapore cinematografico. L'atteggiamento, si vede, è quasi filologico: Gerolamo Alchieri

incarna un Lopachin trascinato, qualche volta sopraffatto dal suo stesso pragmatismo, Claudia Balboni scende invece nelle pieghe di una Liubov soggiogata dalla parte nostalgica, se non addirittura incosciente, della propria personalità. Intorno ruotano i comprimari di una vicenda segnata da un clima di straziante rassegnazione: Franco Molè restituisce un Gaiev apatico e regredito, Daniela Tosco una Varia che accetta con dignitosa lucidità la sconfitta. Ciascuno puntuale nei tempi, con qualche eccesso di generosità nelle pause ma comunque, nel bene e nel male, mai sopra le righe. Poi Barbara Maffeo (Ania), Martino Duane (Trofimov), Massimo Tomaino e gli altri undici attori completano il coro, complici i costumi di Claudia Balboni, all'insegna di un realismo qualche volta persino oleografico. Sostenendo così una rivisitazione che nulla toglie alla bellezza dell'originale ma che nemmeno aggiunge nuovi valori ad una commedia già ampiamente apprezzata da diverse generazioni di spettatori. ]

## Quando il teatro incontra il romanzo

*Le notti bianche* di Dostoevskij, adattato e interpretato da Fabio Poggiali: la regia di Rossella Falk lavora a fondo sulla ricchezza polifonica della scrittura

di **Toni Colotta**

**Le notti bianche**  
di Fedor Dostoevskij  
(spettacolo dedicato alla memoria del Capitano Poggiali)  
adattamento di Fabio Poggiali  
con Fabio Poggiali e Simona Mastroianni  
voce registrata di Giorgio Albertazzi  
regia di Rossella Falk  
**AL TEATRO GHIONE FINO AL 4 FEBBRAIO**

Fedor Dostoevskij, narratore sommo, non amò dedicarsi al teatro, ed è ormai perduto quel poco di teatrale che scrisse in gioventù su Maria Stuarda e Boris Godunov. Eppure quasi non c'è opera sua che da un secolo a questa parte non sia stata ridotta per il palcoscenico. Da Stanislavskij tanto per cominciare, e da Ronconi. E da Fabio Poggiali, del quale è l'adattamento del racconto *Le notti bianche* che si rappresenta al Ghione fino al 4 febbraio, interpreti lo stesso Poggiali e Simona Mastroianni, con la regia determinante di Rossella Falk. Malgrado tutta questa letteratura teatrale derivata da Dostoevskij, la trasposizione come tale non è stata vista sempre di buon occhio. Ridurlo, si è detto, ne appiattisce lo spessore, annulla la complessità umana dei per-

sonaggi, il loro mistero, per farne figure della cronaca. Rischiava meno Poggiali. L'originale in questo caso ha struttura eminentemente dialogica, anche se condotta da un "io narrante" che rievoca la sua esperienza. E nelle "battute", anche quando sono lunghi monologhi, si racchiude il nucleo poetico dell'opera, l'esaltazione di un solitario "sognatore" nell'incontro fortuito

con una fanciulla, Nasten'ka, che egli trascina nella spirale della propria immaginazione distraendola per un po' dalla passione per un uomo che per lettera le fa intravedere la possibilità di tornare dopo essersi eclissato. La drammaticità trascinate del sognatore - come in altri racconti più che nei romanzi - è nell'identificazione di Dostoevskij col tumultuoso pro-

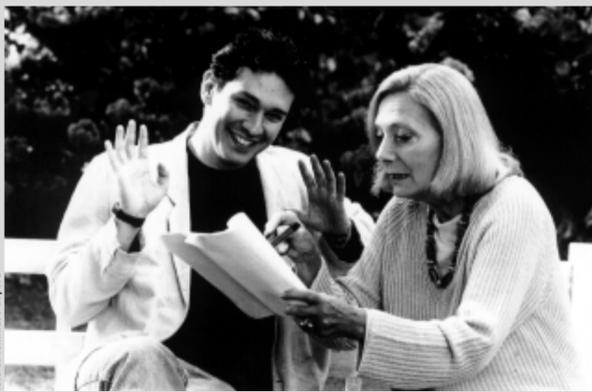


Foto di Tommaso Lepora